

## **Dal gesto alla parola: Roland Barthes tra iscrizione, archiscrittura e oralità<sup>1</sup>.**

Giorgio Lo Feudo

### **Introduzione**

Il punto di inizio di questa riflessione sul ruolo e sulla funzione della scrittura in Roland Barthes, si può fissare alla data di pubblicazione dell'opera "Il grado zero della scrittura". Si tratta di un testo particolarmente interessante e innovativo, che orienta l'attenzione verso l'analisi, sia della funzione che della 'natura' della scrittura, a partire dalla sua struttura semiotica o più allegoricamente metaforica. Tale tematica viene affrontata da Barthes con sapiente acume e ciò si avverte chiaramente nel momento in cui espone il quesito di fondo che di fatto anima l'intera opera: "Che cosa è, e, soprattutto, come funziona la scrittura"? Egli, com'è noto, per rispondere esaurientemente a tale domanda ravvisa la necessità di porre altri due interrogativi: Cosa è la lingua? Cosa s'intende per stile? La correlazione tra tali quesiti gli permette di individuare il ruolo cardine della scrittura che, a parere di Barthes, fa per l'appunto da contatto tra lingua e stile. Infatti, per lo studioso francese, la lingua è un "...*corpus di prescrizioni e abitudini comuni a tutti gli scrittori di una stessa epoca*"(Barthes, 1982,9); lo stile è ciò che si delinea "...*nella voce decorativa di una carne sconosciuta e segreta*"(ib.), mentre la scrittura sta oltre il linguaggio, prima di lingua e stile e si pone "*tra la creazione e la società*"(ib.). Il titolo del saggio (Grado zero della scrittura) esemplifica il rapporto lingua-stile-scrittura, ma soprattutto fornisce gli attrezzi tramite i quali sottrarre la scrittura al dominio sia del linguaggio parlato che letterario propriamente detto. Ciò in quanto, a parere di Barthes e di alcuni studiosi suoi contemporanei, la scrittura rappresenta il luogo in cui "*i caratteri sociali o mitici di un linguaggio si annullano a vantaggio di uno stato neutro o inerte della forma*"(ivi).

### **1. Variazioni sulla scrittura**

Roland Barthes ha dedicato un'altra importante opera al tema della scrittura: si tratta del saggio 'Variazioni sulla scrittura', pubblicato in Italia nel 1999. Il principale pregio di questo lavoro risiede innanzitutto nell'approccio, di segno totalmente opposto rispetto al già citato "Grado zero della scrittura", laddove si tralascia la funzione metaforica per attuare "*una sorta di risalita verso il corpo*", spostando lo sguardo dal prodotto dello scrivere al gesto, appunto corporeo, muscolare, che lo concretizza nello spazio e nel tempo. Manualità, atto muscolare, materia, superficie ecc. Sono questi i principali temi che animano le 'Variazioni sulla scrittura' e che ne fanno un'opera tutta, o quasi, incentrata sulla cosiddetta "scrizione" ovvero sull'atto performativo, fisico, che sta alla base di ciò che normalmente chiamiamo scrittura ma che non coincide con essa. Un'ampia porzione delle *Variazioni* sono riservate a indagare il modo con cui una scrittura viene fisicamente realizzata e in questo scenario rivestono una fondamentale importanza la materia, gli strumenti, la velocità con cui la "iscrizione" viene tracciata, dal momento che, come precisa lo stesso Barthes: "*...il supporto determina il tipo di scrittura perché oppone resistenze diverse allo strumento tracciante, ma anche, più sottilmente, perché la contestura (tessitura) della materia (la sua levigatezza o rugosità, la sua*

---

<sup>1</sup> Contributo in parte presentato al convegno "Barthes al cubo", svoltosi il 23-24 Novembre 2015 all'Università della Calabria.

*durezza o morbidezza, il suo stesso colore, obbliga la mano a gesti di aggressione o di carezza*” (Barthes, 1999, 64). Insomma, “Variazioni sulla scrittura” pone al centro il corpo e non la mente e invita a riflettere sull’azione che si concretizza sulla materia iscritta e non su ciò a cui essa rimanda. Questo perché a Barthes, in questa circostanza, non interessa la scrittura intesa come memotecnica subordinata alla lingua, ma come atto fisico, solo potenzialmente significante e pertanto non necessariamente agganciato a un significato.

Ciò detto, terminata questa breve contestualizzazione, proseguiremo nel modo seguente:

1) Proporrò alcuni brani tratti da “Le variazioni sulla scrittura” che, com’è noto, è un saggio articolato in forma di glossario, selezionando prevalentemente quelli che confermano la lettura esclusivamente corporea dell’atto scrittorio. Si tratta di una precisazione non superflua, dal momento che nel testo in esame sono presenti numerose definizioni che contraddicono l’intento originario e che osservano la scrittura non solo dalla prospettiva che la vuole, appunto, come un gesto corporeo auspicabilmente in-significante, ma anche dal punto di vista “*delle regole della lingua, delle esigenze del messaggio, della profusione dei sensi che si connettono*”. È noto infatti, sia a Barthes sia a noi, che intendere la scrittura come mero atto fisico suona quasi innaturale, laddove considerarla invece una memotecnica o un insieme di *...simboli dei suoni della voce*, costituisce una consuetudine che si è portati intuitivamente a condividere.

2) Orienteremo le conclusioni sia sulle implicazioni epistemologiche dettate da tale visione “oggettiva” della scrittura, intesa, appunto, come “scrizione” sia sulla risposta da attribuire al seguente quesito: -Qual è il vero scopo perseguito dalle considerazioni presenti nelle Variazioni sulla scrittura? È semplicemente quello di redigere un elenco, da paleografo, delle tappe che hanno segnato lo sviluppo della scrittura o è qualcosa di diverso e più articolato anche filosoficamente?

Roland Barthes, nel momento in cui definisce la sua opera un dossier privo di una tesi di fondo, precisa la propria intenzione di suscitare dubbi e interrogativi proprio sull’origine e sul rapporto che la scrittura ha con il linguaggio, constatata la struttura contraddittoria o, meglio, eterogenea, dell’attività scrittorio.

«Non ho cercato dunque né di organizzare né di confezionare questo dossier in un discorso filato, né di esibire una mia ‘tesi’ personale sulla scrittura; ciò che mi premeva era in certo modo di fornire a me stesso delle riflessioni sospensive o, alla lettera, degli interrogativi. Il corpo di questi nodi di domande non ha dunque valore dimostrativo...».(Barthes, 1999, 6).

Dunque, lo scopo di Barthes non consiste nella semplice redazione del dossier, ma nella intenzione, ammessa a metà, di contestare quella progressione introdotta da Aristotele che, partendo dal pensiero, raggiunge la scrittura attraverso il linguaggio, provocando una riflessione incentrata sulla possibilità di porre la scrittura non alla fine ma all’inizio della predetta catena. Ciò detto, cominciamo a declinare quanto preannunciato e facciamo proponendo otto brani tratti dal volume “Variazioni sulla scrittura”.

Il primo riveste una particolare importanza dal momento che evidenzia il desiderio di Barthes di rinvenire un aspetto simbolico, informativamente evanescente, nelle unità del linguaggio (parlato), che faccia da contraltare ai tratti distintivi che ne determinano la portata comunicativa:

«...vi sarebbe dapprima una scrittura di frase nella quale il segno tracciato prenderebbe a carico un enunciato completo...è la scrittura detta sintetica...che si trova esemplificata nei pittogrammi; ...poi seguirebbe una scrittura di parole i cui segni assumerebbero le unità portatrici di significato nel linguaggio, i monemi...è detta analitica e si trova negli ideogrammi; infine una scrittura dei suoni in cui ogni segno prende a carico una unità distintiva...è la

scrittura alfabetica...Tale ordinamento...da un lato accredita l'idea che, essendosi prodotto del progresso dal pittogramma all'alfabeto greco (il nostro), ci sia un sol impulso, quello della ragione, ad aver regolato la storia dell'umanità, lo sviluppo dello spirito analitico e la nascita del nostro alfabeto. D'altra parte, se si riducono le unità del linguaggio (parlato) come a delle monadi 'opache', delle quali ci si impone di ignorare le innumerevoli vibrazioni simboliche a beneficio del solo loro tratto distintivo, atto a comunicare, sarà allora tutto il mito scienziato di una scrittura lineare, puramente informativa a rafforzarsi.» (Ivi,12)

Il secondo evidenzia la volontà di svincolare il significante dal significato, ciò in quanto Barthes sostiene che lo statuto referenziale, meglio, semantico di una scrittura è frutto di una scelta culturale, discrezionale la quale, come tale, non è correlata al significante:

«Siamo noi, la nostra cultura, il nostro arbitrio a decidere dello statuto di referenzialità di una scrittura. Che significa questo? Che il significante è libero, sovrano. Una scrittura non ha bisogno di essere leggibile per essere pienamente scrittura si può persino affermare che proprio a partire dal momento nel quale insignificante si stacca da qualsiasi significato e prende vigorosamente largo da ogni alibi referenziale che il testo nel senso attuale del termine appare. Per comprendere infatti che cos'è il testo basta dunque -ma è atto necessario- vedere la fenditura vertiginosa che permette al significante di costituirsi di consegnarsi di distendersi senza che alcun significato più lo sostenga. Queste scritture illeggibili ci dicono questo soltanto, che ci sono dei segni ma non che c'è senso». (Ivi, 29)

Il terzo è incentrato sulla funzione memotecnica della scrittura la quale, com'è noto, ha origini molto antiche:

«Da quando con Platone è cominciata la riflessione sulla scrittura le si è attribuito la funzione di memoria: la scrittura sarebbe una sorta di strumento mnemotecnico una protesi del cervello il quale grazie ad essa si libera da ogni compito di archiviazione» (Ivi, 33)

Nel quarto brano, Barthes riflette sulla consuetudine di considerare la scrittura come la trascrizione del linguaggio orale. Egli, tuttavia, non condivide questa chiave di lettura, poiché evidenzia una sorta di differenza ontologica tra la scrittura e la oralità:

«Gli storici e i linguisti, si è detto, presentano volentieri la scrittura come una semplice trascrizione del linguaggio orale. L'antropologia ci richiama tuttavia alla differenza in qualche modo ontologica di questi due tipi di comunicazione. Quando il segno grafico ha fatto la sua apparizione si è prodotto un nuovo equilibrio tra la mano e la faccia (esse si erano liberate nel medesimo tempo l'una con l'ausilio dell'altra): la faccia ha avuto il suo linguaggio (quello dell'udito e della loquela), la mano avuto il proprio (quello della cattura della visione in tracciato gestuale). È necessario ricordare il più possibile la disparità e per così dire l'indipendenza in molti casi di questi due linguaggi: il secondo, la scrittura, non deriva puramente e semplicemente dal primo. » (Ivi, 19)

Il quinto e il sesto brano lanciano l'ipotesi, definita scientificamente gratuita ma verosimile, circa l'antiorità della scrittura rispetto al linguaggio orale:

«Secondo il padre gesuita iaquez van ginneken il primo linguaggio dell'umanità è stato un linguaggio formulato a gesti; siffatto linguaggio gestuale era già convenzionale. Molto più tardi sarebbe sorto il nostro linguaggio articolato sotto forma di clic Poi per suddivisione di tali click

sotto forma di gruppi di consonanti (le vocali non essendo in origine che dei giunti neutri, senza timbro). L'introduzione della vocale nel linguaggio, secondo il padre van ginneken, e l'apparizione della struttura si collocherebbero tra l'era dei gesti e quella dei clic; in altri termini (seppur tesi di eccessive pretese) la scrittura sarebbe anteriore al linguaggio orale». (*Ivi*, 23)

«Scientificamente tale ipotesi è gratuita non di meno essa richiama l'attenzione su dei fatti assai verisimili: il passaggio diretto dal gesto all'ideogramma senza passare dal commutatore del linguaggio fonetico; l'esistenza stessa di un vero e proprio codice gestuale (il gesto non potendo più essere considerato come la semplice espressione naturale, realista, dell'azione; l'innesto del codice l'uno sull'altro (codice su codice e non codice su realtà); l'origine assai remota della scrittura, ben più lontana nel tempo di quanto si ammetta. Leroy-Gourham distingue accuratamente il grafismo dalla scrittura. Mentre questa è attestata come si sa a partire dal terzo millennio a C., il grafismo risalirebbe alla fine del Musteriano (circa 35000 anni fa). Individuano il grafismo al di fuori di qualsiasi semantica costituita, linee, tratti scolpiti su osso o su pietra, piccole incisioni equidistanti. Per nulla figurative, tali tracce non hanno un senso preciso: sono, forse, manifestazione ritmiche (probabilmente di carattere magico). Il grafismo insomma viene alla luce non già per imitazione del reale, ma per astrarsene.» (*Ivi*,23)

Il settimo brano pone l'accento sulle coppie scrittura/gesto e parola/volto:

«Liberatesi l'una con l'altra, da una parte la mano (il gesto) e le sue funzioni di fabbricazione, dall'altra il viso (la parola) e le sue funzioni di fonazione. E la scrittura? Essa è, senza dubbio, ritorno alla mano. Il linguaggio risale a quel membro del corpo, il cui liberarsi gli aveva permesso di nascere: un gran corso dialettico si chiude. La scrittura è sempre dalla parte del gesto, mai dalla parte del viso: essa è tattile, non orale.» (*Ivi*,63)

L'ottavo, infine, illustra il nesso tra la scrittura e l'arte e pone lo sguardo sul ritmo, inteso come causa ed effetto della regolarità della incisioni in-significanti della scrittura:

«All'origine congiunta della scrittura e dell'arte é intervenuto il ritmo, il tracciato regolare, la nuda punteggiatura di incisioni in-significanti e ripetute: i segni, vuoti, erano dei ritmi, non delle forme. L'astratto è all'origine del grafismo, la scrittura all'origine dell'arte.» (*Ivi*,67)

## **2. Archiscrittura e ragione grafica**

Barthes lancia l'ipotesi secondo cui la scrittura potrebbe anticipare il linguaggio. Ipotesi che nega immediatamente, qualificandola come gratuita, ma che contestualmente riabilita, citando tre requisiti (della scrittura) che di fatto la rendono plausibile:

- a) Il passaggio diretto dal gesto all'ideogramma;
- b) L'esistenza di un vero e proprio codice gestuale;
- c) L'innesto dei codici uno sull'altro.

Si è detto che alcuni studiosi contemporanei di Roland Barthes hanno invece preso molto sul serio tale ipotesi, considerandola tutt'altro che gratuita. Il riferimento va a Jacques Derrida (1930-2004) e Sylvain Auroux (1947). Il primo, Derrida, ha introdotto la nozione di archi scrittura che formulò nel 1967 nel suo "Della grammatologia"(1968/2006); il secondo, Auroux, avallò, forse inconsapevolmente, il primato della "iscrizione" sul linguaggio all'interno della sua teoria sulla ragione grafica (presentata nel 1988). Cominciamo dall'archiscrittura di Derrida, anzi, di Maurizio Ferraris, atteso che il filosofo torinese l'ha in qualche modo rimodulata nel 2009 (Ferraris, 2009,

106-120). Egli, partendo dalla stessa ipotesi di Barthes, ossia dalla possibilità di intendere la scrittura anteriore al linguaggio, prova a confermarla avanzando alcune domande molto simili a quello formulate dal semiologo francese: Siamo sicuri che la successione pensiero-parola-scrittura sia quella giusta? Siamo certi che la scrittura venga per ultima e che necessariamente segua la parola? La risposta che formula è negativa e ciò in quanto Ferraris è convinto, con Derrida, che la scrittura sia all'inizio e non alla fine della suddetta successione e per spiegare questo convincimento suggerisce di fissare nel gesto il punto di avvio della predetta progressione, al quale seguono nell'ordine pensiero, linguaggio e nuovamente scrittura, precisando però che il gesto, per soddisfare tale compito, dev'esser intriso di 'iscrizione', nel senso che deve avere alle spalle, appunto, un'archiscrittura la quale, vista la conformazione astratta e la sua propedeuticità rispetto a tutto il resto, intervenga non solo prima del linguaggio ma anche in anticipo sul pensiero. Proviamo a osservare un po' più da vicino la definizione di archiscrittura. Si tratta di quella scrittura originaria (archè=principio) che sta al fondo di ogni linguaggio e di ogni scrittura comunemente intesi. Essa va letta come l'irriducibile condizione di possibilità dell'esperienza e quindi quale irriducibile condizione di possibilità dell'elaborazione del senso. Non può essere identificata con la scrittura lineare-fonetico-alfabetica poiché essa non è un ente da poter porre sotto lo sguardo teorico di una scienza. Quindi, archiscrittura, intesa come traccia, ovvero come una sorta di capacità gestuale originaria che deve entrare in campo nella mente degli individui prima di ogni altra cosa, proprio perché, sostiene Ferraris (con Derrida), pensiero e linguaggio devono avere una sorta di fonte dalla quale sgorgare; un inizio per così dire esogeno che non sia intuitivo o inferenziale ma, appunto, gestuale-scrittoria. Quindi, aggiunge Ferraris, la scrittura ha preceduto la parola e ha determinato quella che egli chiama l'esplosione tecnologica la quale, 50000 anni fa, ha liberato la parola in quanto *medium* di comunicazione e ha permesso alla scrittura di esplodere anch'essa come *medium* di comunicazione. Insomma, c'è una scrittura, appunto, l'archi-scrittura, all'inizio del progresso pensiero-linguaggio-scrittura, ma c'è una scrittura (questa volta lineare-fonetico-alfabetica e dipendente dal linguaggio) anche alla fine, la quale, chiosa Ferraris, appare come una copia difettosa del pensiero<sup>2</sup>. La conclusione del ragionamento di Ferraris è quella sommariamente già esposta, ovvero che il primato spetta alla iscrizione o meglio alla registrazione; ciò in quanto pensare è innanzitutto registrare, ossia scrivere nella mente. Spostandoci sulle riflessioni di Sylvain Auroux, c'è da dire che egli ha contestato aspramente la nozione Derridiana di archi scrittura fino a spingersi quasi a sbeffeggiarla (Auroux, 1988). Tuttavia, forse un po' inconsapevolmente, egli fa rientrare il fulcro di tale concetto tanto criticato tra le maglie di quella teoria che egli stesso delinea e che denomina "ragione grafica". Vediamo in che modo. La ragione grafica, sostiene Auroux, si rivela attraverso alcune competenze che emergono nell'individuo solo dopo che ha acquisito irreversibilmente la facoltà cosiddetta scrittoria. Si tratta della comprensione dei concetti di stabilità, permanenza, oggettivazione, conservazione, ecc, i quali devono la propria comparsa alla bidimensionalità, ossia all'utilizzo dello spazio planare che, a sua volta, precisa Auroux, diventa per così dire maneggevole proprio grazie al fatto che è già presente la capacità di scrivere. Infatti, secondo il filosofo francese, l'innovazione più imponente della ragione grafica consiste nella formalizzazione la quale, determinata dalla scrittura, si combina con il linguaggio e origina la cosiddetta letteralizzazione, ossia: la possibilità di ricorrere alle lettere dell'alfabeto per costruire

---

<sup>2</sup> «...i suoni della voce sono simboli delle affezioni che hanno luogo nell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce» (Aristotele, *De interpr.*, 16a, 1-20).

rapporti, appunto, logici che prescindano da qualsiasi ancoraggio empirico. Se le cose stanno veramente così, ne consegue che il pensiero simbolico ma anche le forme segniche indispensabili per comunicare, sono entrate a far parte del bagaglio cognitivo dell'animale umano non con l'acquisizione del linguaggio ma con l'avvento, precedente, della scrittura o meglio, della ragione grafica. Ipotesi suggestiva che può essere considerata attendibile allo stesso modo dell'archiscrittura, dal momento che la cosiddetta letteralizzazione che Auroux lega alla ragione grafica, non è altro che una sorta di iscrizione originaria, appunto di archiscrittura pre-linguistica. Infatti, sia in quest'ultima, l'archiscrittura, che nella prima, la ragione grafica, appaiono come condizioni dirimenti la formalizzazione e la letteralizzazione, entrambe intese come qualità mentali di tipo "scrittoria" pre esistenti, sulle quali "ragione grafica" e pensiero si sono agevolmente innestati. Sarebbe davvero complicato se non bizzarro ipotizzare il contrario.

### 3. Conclusioni

Giunti a questo punto, riteniamo di aver soddisfatto tutte le questioni sollevate nella introduzione. Infatti, abbiamo tentato di dimostrare che l'ipotesi della scrittura anteriore al linguaggio non era (non è?) per nulla gratuita, ma ha trovato (trova ancora oggi?) sviluppi e approfondimenti vasti e autorevoli. Ciò detto, è il caso di ribadire che questo breve saggio è dedicato a Roland Barthes per cui, in onore dello studioso francese è opportuno tirare una linea sulla questione dell'antiorità o meno della scrittura e chiudere questo contributo declamando l'infinito, non di Leopardi ma di Roland Barthes. Si tratta, evidentemente di una chiusura emblematica poiché in tale brano, l'autore delle 'Variazioni' dichiara a chiare lettere l'indivisibilità dell'impennatura, dello sforzo muscolare, della iscrizione, dalle regole della lingua, dalle esigenze del messaggio, dalla profusione dei sensi che si connettono, ribadendo che solo grazie alla inevitabile legatura tra ciò che viene inteso come significante e ciò a cui esso rimanda per qualche incomprensibile ragione arbitraria e naturale, noi disponiamo da circa 37000 anni di quella che è a tutti gli effetti una vera e propria facoltà di scrittura.

«Ho davanti a me una pagina di manoscritto; qualcosa che partecipa ad un tempo della percezione, dell'integrazione, dei poteri associativi (ma altresì della memoria e del diletto) -e che si chiama la lettura- si mette in moto. E dove posso, dove andrò a fermare mai questa lettura? Vedo bene, certo, da quale spazio il mio occhio si avvia; ma verso dove? Su quale altro spazio si focalizza? Penetra oltre la carta? (ma dietro la carta, c'è il tavolo). Quali sono i piani che ogni lettura scopre? Singolare cosmonauta, eccomi attraversare mondi e mondi, senza fermarmi a nessuno di essi: il candore della carta, la forma dei segni, la figura delle parole, le regole della lingua, le esigenze del messaggio, la profusione dei sensi che si connettono. E uno stesso infinito viaggio nell'altra direzione, dalla parte di chi scrive: dalla parola scritta potrei risalire alla mano, alla nervatura, al sangue, alla pulsione, alla cultura del corpo, al suo godimento. Da una parte e dall'altra, la scrittura-lettura si dilata all'infinito, impegna l'uomo nella sua interezza, corpo e storia; è un atto panico, del quale la sola definizione certa è che non potrà fermarsi da nessuna parte» (Ivi, 1999, 58).

### Riferimenti bibliografici:

- Aristotele, "Organon", Laterza, Bari, 1984.  
Auroux S. "La filosofia del Linguaggio", Editori Riuniti, Roma, 1988.  
Barthes, R.. "Il grado zero della scrittura", Einaudi, Torino, 1982.

Barthes, R.. “Variazioni sulla scrittura”, Einaudi, Torino, 1999.

Ferraris, M. “Scrittura, archiscrittura, pensiero”, in *Etica & Politica*, 2009, 2, pp.106-120.